



guerra



“ La disfatta dell'armata angloindiana nel 1841 e il massacro di Sir Burnes

Arminio Savioli

In un racconto del «Libro della Giungla» («Al servizio di Sua Maestà»), Kipling narra una strana storia. Trentamila soldati anglo-indiani con migliaia di cammelli, elefanti, cavalli e buoi, attendati presso Rawalpindi, aspettando sotto piogge torrenziali, che durano da un mese, di essere passati in rivista dal viceré e dall'emiro dell'Afghanistan, «un re selvaggio di un paese selvaggio», commenta lo scrittore, sempre oscillante fra ostentato senso di superiorità di uomo bianco e intima ammirazione per un Oriente fascino e inafferrabile, «l'emiro aveva portato con sé una guardia del corpo composta da ottocento uomini e cavalli che in vita loro non avevano mai visto un accampamento militare o una locomotiva: uomini selvaggi e cavalli selvaggi usciti fuori da qualche parte dell'Asia centrale».

L'ultima notte, come ogni notte, gli animali si agitano, s'imbizzarriscono, spezzano pastoie e cavezze, corrono in giro e, come in una bella favola, chiacchierano del più e del meno fra di loro e con la cagnetta Vixen (Bisbetica) dell'io narrante (forse lo stesso Kipling) che ne ascolta e registra le ingenue opinioni filosofiche sulla vita e sulla morte.

Tutto finisce all'alba. E, nel pomeriggio, la grande parata ha finalmente luogo, con grande sfoggio di lance e scabole, cannoni e bandiere e bande musicali. Un imponente spettacolo di forza e disciplina che impressiona e quasi spaventa l'emiro e i suoi guerrieri. «Sentii allora - scrive Kipling - un vecchio capotribù centroasiatico dai lunghi capelli brizzolati chiedere a un sottufficiale indiano: «Senti un po', ma come è stata realizzata una cosa così meravigliosa?». Il sottufficiale rispose: «È stato dato un ordine e tutti hanno obbedito». E il capotribù domandò: «Ma le bestie sono ragionevoli come gli uomini?». «Obbediscono, come gli uomini. Mulo, cavallo, elefante o bue, ciascuno obbedisce al suo conduttore, e il soldato al sergente, il sergente al tenente, il tenente al capitano, il capitano al maggiore, il maggiore al colonnello, il colonnello al brigadiere che comanda tre reggimenti, il brigadiere al suo generale, che obbedisce al viceré, che è al servizio dell'Imperatrice. Così si fa». «Magari fosse così anche in Afghanistan - disse il capotribù - perché la noi obbediamo solo alla nostra volontà!». «Ed è per questo - disse il sottufficiale indiano arricciandosi i baffi - che il vostro Emiro, al quale voi non obbedite, deve venire qui, a prendere ordini dal nostro viceré».

Non si potrebbe dire meglio, con più convinzione e più forza persuasiva, in difesa del colonialismo e dell'imperialismo. E tuttavia, abbiamo definito «strano» questo racconto. Perché? Perché esso contrasta in modo sorprendente con il giudizio degli storici. «Il libro della Giungla» fu pubblicato nel 1894, quando sul trono di Kabul non c'era, per generale ammissione degli addetti ai lavori, un fantoccio degli inglesi, ma Abdur Rahman Khan, «il fondatore dell'Afghanistan moderno», per dirla con le parole di Kavalam Madhava Panikkar, eminente statista indiano, diplomatico, giornalista e studioso dei

La II guerra afgana fu provocata dalla rivalità fra Russia e Inghilterra e costò a Kabul una terribile vendetta



Un'immagine degli anni Trenta: afgano vende droghe al bazar

# Kipling e gli afgani

## Lo scrittore racconta la storia di una guerra infinita



po poche migliaia, oggi aumentati di numero per l'afflusso di volontari fondamentalisti). Ma di tutti i popoli afgani, il più singolare è quello che fino al 1895 veniva definito dei kafir («infedeli», rispetto ai musulmani) e che ora si chiama dei nuristani, cioè degli abitanti della Terra della Luce (sottinteso: della vera fede). Per secoli, pur vivendo nella regione montuosa immediatamente a nord di Kabul, i kafir sono riusciti a sottrarsi completamente al controllo degli emiri afgani, grazie al carattere impervio del loro territorio. Alcuni viaggiatori riuscirono a conoscerne qualcuno, ma solo di quelli che spontaneamente emigravano a sud per mettersi al servizio, come soldati o ufficiali, degli afgani o degli inglesi. Le descrizioni sono contraddittorie. Chi li descrive «bruni di capelli e di occhi come indiani del Nord», ma con il volto «arrossato dal vino». Chi riferisce con stupore dei loro «occhi azzurri». Un certo Faramorz Khan, ufficiale afgano di origine kafir, «era così chiaro di pelle, bianco e roseo, e con i capelli color castano chiaro, che a stento lo si poteva distinguere da un inglese». Popolo perduto, dimenticato, misterioso, affascinava naturalmente gli esploratori. Ispirò a Kipling «l'uomo che volle essere (o farsi) re», da cui è stato tratto l'omonimo film con Sean Connery e Michael Caine, una ambigua metafora del colonialismo. È la storia di due avventurieri che si sono messi in testa di conquistare il Kafirstan, per poi farne dono alla regina Vittoria. Per chiarirsi le idee sul loro obiettivo, visitano l'io narrante (cioè lo stesso Kipling, redattore della «Civil & Military Gazette» di Lahore) e gli chiedono «una mappa, la più grande che avete, anche se al posto del Kafirstan ci fosse uno spazio vuoto, e qualche libro». «Tirai fuori - racconta Kipling - la grande carta dell'India, in scala di uno a cinquantamila, e due carte della frontiera più piccole, più il volume Inf-Kan dell'Encyclopaedia Britannica, e i due si misero a consultarli» (chi voglia saperne di più si procuri l'antologia «Racconti anglo-indiani del mistero e dell'orrore», Edizioni Theoria, 1985).

Forse l'Afghanistan esiste solo perché le potenze dell'area o quelle coloniali non riuscirono a spartirselo

rapporti fra Europa e Asia. Abdur Rahman era salito al trono nel 1880, in seguito alla seconda «guerra afgana» e questo ci induce ad accennare anche alle altre due, combattute nel 1838-1842, e nel 1919, perché rievocarle ci aiuta a capire l'entusiasmo da «eager beaver» (cioè da «zelante castoreo») con cui Blair si prepara a scagliare i «royal marines» contro gli «infidi afgani».

Nel marzo del 1838, un esercito anglo-indiano di ventunmila uomini, solennemente battezzato «Army of Indus», penetrò in territorio afgano con l'intenzione di deporre l'emiro Dost Mohammed e di sostituirlo con un personaggio disposto ad accettare il protettorato inglese, Sha Shuja. L'avanzata fu rapida. Gli anglo-indiani conquistarono Kandahar in aprile, Ghazni in luglio e Kabul il 7 agosto (a proposito: all'epoca, in inglese, Kabul si scriveva ancora, indifferentemente, Cabool o Cabul o addirittura Caubool). Dost Mohammed fuggì. Sha Shuja salì al trono, ammesso che un vero trono esistesse, e cominciò ad arruolare un esercito. Convinto di avere vinto sul serio, il comandante inglese Sir John Keane se ne tornò in India con più di metà degli uomini, lasciando a Kabul soltanto ottomila soldati. Ma la maggioranza degli afgani, sia nobili sia plebei (e i primi per ragioni non del tutto nobili, cioè non per patriottismo, ma per non rinunciare ai privilegi feudali e tribali) non erano disposti ad accettare un sovrano imposto dallo straniero, e gli rifiutarono obbedienza. Per oltre tre anni, comunque, Sha Shuja poté illudersi di regnare. Ma nel novembre del 1841, la popolazione di Kabul insorse e massacrò gran parte della guarnigione anglo-indiana, compreso il vice rappresentante inglese Sir Alexander Burnes (secondo il celebre esploratore e traduttore delle «Mille e una notte», Sir Richard Francis Bur-

ton, la rivolta non ebbe un'origine politica, ma sessuale; fu cioè provocata dal fatto che le donne afgane, scontente dei loro mariti, tutti omosessuali, si gettavano con entusiasmo fra le braccia degli inglesi; ma noi non siamo obbligati a credergli).

Le cose, comunque, precipitarono. Il rappresentante britannico, Sir William Macnaghten, fu pugnalato a morte, durante una trattativa, dal capo degli insorti Akbar Khan, figlio dell'esiliato Dost Mohammed, e la guarnigione anglo-indiana, ridotta a 4.500 uomini, di cui 690 europei, fu costretta a lasciare il paese, con il consenso degli afgani, secondo il noto principio «a nemico che fugge, ponti d'oro». Il 6 gennaio 1842, la ritirata cominciò. Oltre ai soldati, fuggivano anche 12mila civili. L'inverno era gelido, le truppe demoralizzate. E i guerrieri afgani, naturalmente, non si sentivano tutti obbligati a rispettare un accordo che non avevano personalmente firmato. Avidi di bottino (soprattutto fucili e stivali) attaccavano ai fianchi la colonna in fuga, decimandola con il fuoco dei loro «jezail», i fucili di fabbricazione locale, che sapevano usare da infallibili tiratori scelti. Il freddo e la fame fecero il resto. Solo il maggiore Lisant, un certo dr. Brydone o Brydon, un commerciante di nome Barnes e una ventina di fucilieri indiani riuscirono a raggiungere Jalalabad e poi ad attraversare la frontiera. Sha Shuja, nel frattempo, era già stato ucciso dagli insorti.

Gli inglesi, naturalmente, si vendicarono. Invasarono di nuovo l'Afghanistan, occuparono Kabul il 15 settembre, liberarono 95 prigionieri, distrussero la cittadella e il bazar, e in dicembre tornarono in India. Risalito al potere, Dost Mohammed ebbe l'audacia di schierarsi al fianco dei sikh in guerra contro il governo di Delhi, e di partecipare alla battaglia di Gujarat (21 febbraio 1849) che si concluse però con la vittoria de-

gli anglo-indiani. La pace fu firmata solo nel gennaio del 1855, a Peshawar. La seconda «guerra afgana» fu provocata dalla rivalità fra Russia e Inghilterra. Il figlio e successore di Dost Mohammed, Sher Ali Khan, era stato ricevuto in India con grandi onori, aveva ottenuto cannoni e fucili, una donazione di 120 mila sterline e altri piccoli sussidi. Pur non ricevendo un regolare appannaggio, poteva considerarsi un «protetto» dell'Impero anglo-indiano. Ma tale non si sentiva. Anzi, continuava a intrattenere buoni rapporti con i russi e nel luglio 1878 ricevette «con ostentazione» un'ambascieria di San Pietroburgo, rifiutandosi, al tempo stesso, di accogliere una missione del governo di Delhi. Così facendo, però, offrì involontariamente al viceré Lord Lytton, un magnifico pretesto per invadere l'Afghanistan (Lytton aveva scritto chiaro e tondo al ministro per gli affari indiani Lord Cranbrook: «Sono convinto che la creazione di uno stato forte e indipendente in Afghanistan, stato che poi noi non saremmo assolutamente in grado di controllare, sia, come l'esperienza insegna, un errore. Se, in seguito a una guerra o alla morte dell'attuale emiro... ci venisse offerta l'occasione di disintegrare e infrangere la potenza di Kabul, spero che non ce la lasceremo sfuggire»).

Quattro mesi dopo, «tre armate an-

Un viceré britannico scriveva: uno stato forte è un errore, non ci lasceremo sfuggire l'occasione di disintegrarlo

glo-indiane penetrarono nell'Afghanistan - scrive Panikkar («Storia della dominazione europea in Asia», Einaudi, 1958): - l'emiro, venuto a mancare l'aiuto russo, abbandonò la capitale (e si rifugiò a Mazar-i-Sherif, dove morì nel febbraio successivo) e suo figlio Yakub Khan firmò un trattato con il quale il paese accettava il controllo del governo indiano sulla sua politica estera. Ma questo rapido successo fu illusorio. Il residente britannico (Sir Pierre Louis Napoleon Cavagnari, figlio di un generale francese e di una signora irlandese, naturalizzato inglese), nominato a norma del trattato di pace, venne aggredito e ucciso con tutta la sua scorta il 3 settembre 1879 da una folla di civili e soldati ammutinati.

La vendetta non si fece attendere. In ottobre, il famigerato gen. Roberts marciò ancora una volta alla testa di un esercito, occupò Kabul e cominciò indiscriminatamente a impiccare e a incendiare villaggi, per far vedere agli afgani che cosa costava resistere agli inglesi. Ma quelli rifiutarono di imparare la lezione: combatterono, e resero la posizione dell'invasore talmente intollerabile che alla fine si dovette cercare un accomodamento politico. L'esercito anglo-indiano si ritirò, e dopo aspre lotte intestine, assunse il potere Abdur Rahman Khan, «il quale, pur accettando di accogliere un inviato britannico, e di non entrare in relazioni con altre potenze, salvò l'indipendenza del paese». Altri tre pretendenti al trono, i fratelli Yakub Khan e Ayy Khan, e un omonimo del defunto emiro, Sardar Sher Ali Khan, finirono esuli proprio in India, trattati con il rispetto dovuto al loro perduto rango, e stipendiati dagli inglesi. Una bella lezione di arte della politica: non con l'oro, ma col ferro... e viceversa. La terza «guerra afgana» scoppiò nel 1919, e fu il re (non più emiro) Amanullah a dichiararla, per consolidare la sua posi-